

345/346

NOTA AL ROMANZO  
di Ferdinando Giannessi

*C'è chi scrive romanzi e chi li legge. Appartenendo, per vocazione e per mestiere, alla seconda di queste categorie, confesserò onestamente che anch'io (in buona compagnia, del resto) ho avuto più di una volta la tentazione di dichiarare che il romanzo era morto: troppi libri incomprensibili, troppe storie messe giù per calcolo a freddo, troppi virtuosismi senza capo né coda. Ma poi mi sono sempre ricreduto perché mi restava sempre viva la voglia di tornare a leggere; e la voglia intramontabile portava con sé un germe di speranza. Ogni tanto, infatti, mettiamo pure di rado, capitava lo scossone di una sorpresa: voci inattese ma sicure, genuine, maturate da sé con l'autenticità delle cose che nascono perché debbono nascere. E allora il romanzo dà l'illusione di essere la cosa più naturale del mondo proprio perché ti rappresenta un pezzo di mondo: personaggi che vivono, si muovono, parlano ripetendo sulla carta un momento della vita; cieli e acque e alberi che creano un paesaggio non meno accessibile di quello che ci sta intorno. Un'illusione, certo. Anche pericolosa, perché il lettore dimentica di essere lettore e va avanti come spettatore. Ma, pericolo a parte, proprio questo credo che sia il segreto dei romanzi veri.*

*E romanzo vero, ecco, è Lungo le acque tranquille di Maria Luisa Fargion. Che non ha certo bisogno di prefazioni - uno ci entra dentro, e va benissimo avanti da solo, leggendo senza accorgersi di leggere - ma nel quale mi intrometto volentieri, in punta di piedi, perché mi ci trovo come a casa mia. Anche se so di rischiare la figura di chi incide le proprie iniziali su un albero: e lo fa per entusiasmo, ma fra il suo temperino e le linfe che scorrono sotto la corteccia c'è una crudele incompatibilità.*

*Di dove viene, questo entusiasmo? In partenza, mi ha assistito la fortuna, spianando casualmente la strada. Certe esperienze di Isa, la protagonista in prima persona della vicenda, sono state anche*

*mie. Quel suo professore di letteratura italiana, col gran cappello a tese larghe, gli occhi lampeggianti di siculo e la voce tonante, è stato anche mio professore; e così è stato mio professore anche il grecista saggio dalla gran barba bianca, noto per il suo antifascismo in tempi di fascismo imperiale e imperante, che compare più avanti sereno in un doloroso episodio. Incontrandoli, e trovandoli così vivi, mi si è allargato nella memoria tutto uno scenario che credevo di aver dimenticato. Sicché, come ho già detto, la coincidenza di esperienze comuni mi ha spianato la strada. Ma è stato solo un avvio; e dall'incontro non sono nate davvero intenerite complicità sul piano della memoria.*

*Perché Isa è Isa: una donna - una giovanissima donna - che ha vicende sue, soltanto sue, gelosamente sue, non identificabili neppure con quelle di altre creature che pur conobbero drammi non troppo diversi. Voglio dire: qui abbiamo la storia di una giovane ebrea in due momenti terribili. Prima, nel 1938, quando le disposizioni delle leggi sulla razza cominciarono a isolarla dal resto del mondo, creando un'artificiosa 'diversità' accolta più con stupore che con amarezza dalla ragazza incline ad entusiastiche fantasticherie. Poi, sul finire della guerra, quando persecuzioni e rischi ne misero la vita a quotidiano repentaglio, tra fughe e spaventi e insidie divenute anche più assillanti nei giorni successivi alla Liberazione. (Si veda l'episodio dei marocchini).*

*Eppure, la dolente parabola non è mai apologo né documento di una sorte comune: sullo sfondo storico di fatti purtroppo notissimi, Isa ritaglia una personalissima avventura, fra arguzie e trepidazione, che proprio per essere strettamente individuale finisce col coinvolgere un po' tutti. E anche questo è un segno di autenticità, secondo l'eterno paradosso per cui quando chi scrive imbocca la via giusta, più guarda dentro di sé e più le immagini e le passioni diventano nostre.*

*E qui il trepido ed arguto personaggio - ma è difficile staccare il personaggio dalla persona dell'autrice, così come, almeno per me, è difficile uscire dal binomio 'arguzia-trepidazione' - ha inavvertitamente scelto il sentiero più felice camminando contromarcia. Per esempio: scrive in prima persona, ma dice di sé quanto basta per dare autonoma consistenza al proprio io. Però le figure più scavate sono gli antagonisti: la sorella Lia, per esempio, quieta ed assennata ma con estri improvvisi e imprevedibili risorse e ombrosi segreti (quel suo professore di storia...); il padre brusco e apparen-*

*temente distaccato, che però resta indimenticabile per un suo oggetto-feticcio, il trenino d'ottone conservato dall'infanzia. E a questo carattere risentito, ma in sostanza debole, del padre, fa da contrappunto quello della tenerissima madre, che, nella quasi infantile fragilità, possiede invece un'enorme forza: l'abbandono fiducioso alla sua religione che in parole semplici si compendia in una specie di testamento spirituale affidato alle figliole: volersi bene e confidare nel Signore.*

*Ma, fra tutti i protagonisti, chi forse colpisce di più l'immaginazione dei lettori è il cugino Uccio che sembra incarnare l'allegria e l'incanto della spensierata giovinezza, nei momenti felici in cui crede a un suo destino d'arte e d'amore, ma che soffre il tormento dell'incapacità di vivere la vita vera che per lui è stupida e noiosa. Direi che la sua è la presenza più drammatica di tutto il romanzo, grazie anche alla bella reticenza della rappresentazione.*

*Altro esempio del procedere contromarcia: innamorata delle luci, degli odori, degli accenti della campagna senese che è scenario costante del romanzo come sede di sfollamento, Isa ne scopre a fondo gli incanti nei momenti più drammatici dell'emergenza: proprio allora, quasi per reazione, la vita semplice tra gente semplice acquista cadenze di idillio. E dalla paura nasce più forte l'amore per la vita.*

*Strano. Certe parole che leggiamo poco dopo il principio*

*- Concepivo la vita come un fiume tranquillo che scorre fra la doppia sponda di un certificato di nascita da ritirare a uno sportello e di quell'altro certificato, che qualcuno ritirerà per noi, allo sportello accanto - sembrerebbero una premessa dolorosamente ironica, destinata all'atroce disinganno della bufera imminente. Pare che così vorrebbero i fatti: ma infinite sono le vie del Signore.*

*Mi richiamo ad altre parole che si leggono quasi alla fine. Siamo al 'Molino', sotto il masso di pietra, la notte che prelude alla Liberazione.*

*Di là dalla volta, guardo il cielo che si schiara appena, sento ad un tratto di non aver più nessuna paura, provo anzi un senso di pace immensa, profonda... Mi vengono sulle labbra le parole del Salmo*

L'Eterno è il mio pastore, nulla mi mancherà  
 Egli mi fa giacere nei verdeggianti pascoli,  
 mi guida lungo le acque tranquille.  
 Quand'anche camminassi nella valle d'ombra della morte  
 io non temerei...

*E proprio le parole eterne del Salmo si legano al titolo: Lungo le acque tranquille.*

*A libro chiuso non ci sentiamo affatto di concludere che questa è la storia di un'educazione al pessimismo. Anzi: oltre i dolori, gli sbigottimenti, le ansie, oltre la bestialità della persecuzione, qui sentiamo che a trionfare è la serenità dell'inerte. È proprio vero: il fiore della grazia e della gentilezza cresce e rasserena dovunque gli accada di dover crescere.*

*Qui è cresciuto, e l'abbiamo davanti.*